

Colloquio “Fare ad arte”. Germogli

IL RICORDO

Pierangelo Pedersini

Si diceva, nel dialogo intercorso tra Florinda Cambria, Enrico Redaelli ed Eleonora Buono, della relazione tra il “fine” e il “mezzo”, e che il fine è già prestabilito dal mezzo, preinterpretato dal mezzo. Così mi sono ritrovato a pensare a quello che dice Socrate nel Fedone, quando racconta la sua biografia intellettuale, del suo distacco da Anassagora e dalle cause meccaniche, per approdare alla visione di un “fine” come la vera causa dell’esser meglio, per ciascuna cosa, nell’esser così com’è.

Ma se il fine in Platone è distinguere l’episteme dalla doxa, lo strumento, il mezzo posto e preinterpretato da questo fine sembra essere la pratica del “ricordo” come mezzo che introduce la visione intelligibile, per esempio dell’uguale in sé.

Si può forse dire che in questo modo l’immagine, come contenuto del ricordo, viene piegata ad auto-produrre la sua diversità dalle cose di cui è la visione, la produzione della invisibilità del “fine”, cioè le “forme” ideali a cui si sottomette, dove la sua riduzione a mezzo costituisce il prezzo da pagare per eternizzarsi nella forma del concetto.

E qui pongo la domanda, stimolato dalla lettura che il professor Sini ha fatto del Capitale di Marx: può essere già il ricordo una figurazione dell’uomo ridotto ad appendice di una macchina, incorporato nella macchina semiotica dell’immagine, il prezzo da pagare per diventare eterno, ma dove l’eternità non è affatto una salvezza, bensì è la condanna all’impossibilità di morire, all’impossibilità del ritorno di Dioniso, per l’ennesima vittoria dell’apollineo? Ma mi succede questo: ecco che appena formulata la domanda, essa si segnala subito per il suo “umanesimo”, perché presuppone che ci sia già un uomo bell’e fatto, che poi usa immagini, segni e ricordi per fini assoluti, che prima di tutto servono a giustificarlo. Evidentemente non è così, e non c’è un uomo prima e separato dalle pratiche che lo oggettivano, ma il ricordo è già tutto catturato nella pratica e negli effetti che produce, o è l’evento di qualcosa che proprio come ricordo non può dire, perché irrimediabilmente lontano dall’illusione del vicino che viene promesso?

Però ora concludo: è possibile vedere e fare del ricordare platonico, della triangolarità della sua reminiscenza, una traccia genealogica dell’esser mezzo della macchina, dell’ingranaggio chiamato a compiere all’infinito la stessa funzione, compimento del platonismo e della infinita analiticità della scomposizione delle immagini, come potentissimi mezzi della sua macchina semiotica? E vedere il lavoro, il lavoro dell’uomo, come limite istitutivo del bivio di salvezza e dannazione? Ma di nuovo la domanda odora di umanesimo, e allora viene da chiedersi: ma chi parla nel “ricordo”? Come può essere un mio ricordo a parlare, se quel ricordare evocato da Platone e che rivivo dentro di me è il mezzo potentissimo che stabilisce la riconoscibilità del mondo in cui io stesso mi trovo a vivere?

Grazie dell’attenzione.

(18 dicembre 2020)